

MEDEA

PERSONAGGI

NUTRICE
PEDAGOGO
MEDEA
CORO DI DONNE
CREONTE

GIASONE
EGEO
NUNZIO
FIGLI DI MEDEA

PROLOGO

La scena è a Corinto; raffigura il prospetto della casa di Medea; ne esce la Nutrice di Medea, una vecchia ancella.

Nutrice. Oh, non avesse mai la nave Argo trasvolate le Simplegadi azzurre, mai fosse giunta nella terra dei Colchi! ¹ Né mai nei valloni del Pelio ² tronchi di pino abbattuti a colpi di scure avessero fornito di remi quei nobili eroi che mossero per ordine di Pelia alla conquista del vello d'oro! Non avrebbe Medea, la mia signora, colpita nel cuore dall'amore di Giasone, navigato alle torri di Jolco; né poi, persuase le figlie di Pelia ³ a uccidere il padre, sarebbe venuta ad abitare qui col marito e coi figli, in questa terra di Corinto. Tentò l'esule donna di compiacere ai cittadini corinzii e di vivere con Giasone in buona concordia. Salute grande di una casa quando vivono concordi la sposa e lo sposo; ma ora tutto a lei è nemico, ed è ferita nei suoi affetti più cari. Traditi ha Giasone i propri figli, e ha tradita la sposa e signora mia congiungendosi in nozze regali con la figlia del re, di Creonte, che è il sovrano di questa terra. E Medea, la infelice vilipesa Medea, richiama a gran voce i giuramenti, protesta la inviolabilità della fede, invoca a testimoni gli dei di quale compenso Giasone l'ha ripagata. E non prende cibo, e tutto il giorno, da quando si accorse di essere stata dal marito offesa, si strugge in pianto, si abbandona al dolore, né mai leva gli occhi da terra né il volto, e sta come rupe o flutto marino, sorda ai consigli degli amici. Solo talvolta muove il bianco collo e con se stessa rimpiange il caro padre e la patria e la casa, perché tutti tradì l'infelice per seguire l'uomo che oggi la respinge. Sa bene lei, nella sua sventura, che cosa valga non abbandonare la terra paterna! E odia i figli ⁴, né mai di riguardarli gioisce. Ho paura che qualche cosa di orrendo ella mediti. Cuore violento è il suo, di essere maltrattata non tollera; io la conosco e pavento. Tremenda donna è, e certo non facilmente, chi si scontri con lei nemica, potrà riportarne vittoria.

[Entrano in scena i due bambini di Medea, con un vecchio schiavo, il Pedagogo.]

Ma ecco vengono qua i figli; ritornano dai loro giochi; niente sanno essi dei mali della madre; il cuore dei bambini non conosce sofferenza.

Pedagogo. Vecchia ancella della mia padrona, perché te ne stai qui tutta

MEDEA

433

sola sulla porta di casa lamentando sventure? Come vuole Medea rimanere senza di te?

Nutrice. Vecchio custode dei figli di Giasone, ai buoni servi è sventura la mala sorte dei padroni, e il loro cuore se ne affligge. E così io a tal punto sono giunta di angoscia che mi prese desiderio di venire qui per dire alla terra e al cielo i casi della mia signora.

Pedagogo. Non ancora cessa la sventurata dal pianto?

Nutrice. Oh te beato! Appena sono al principio i suoi mali.

Pedagogo. Povera folle! se pure mi è lecito della mia padrona dire così. Ché dei mali suoi più recenti niente ancora lei sa.

Nutrice. Che c'è, vecchio? dimmi, parla.

Pedagogo. No no: anche di ciò che già dissi mi pento.

Nutrice. Ti prego, non nascondere nulla alla tua compagna di servitù. Tacere, se necessario, saprò anche io.

Pedagogo. Udii da un tale, fingendo io di badare ad altro, accostatomi là dove gli anziani sogliono giocare ai dadi presso la sacra fonte di Pirene ⁵, udii che questi bambini Creonte, il re di questa terra, intende scacciarli da Corinto insieme con la madre. Sarà vera o no questa voce? Vorrei che non fosse.

Nutrice. E Giasone sopporterà che i suoi figli patiscano questo anche se con la madre è in discordia?

Pedagogo. I parentadi di ieri cedono a quelli di oggi; non ama Creonte la casa di Medea.

Nutrice. Siamo perduti se nuovi mali dovremo aggiungere ai vecchi e prima che questi si siano esauriti.

Pedagogo. Tu intanto, poiché non è il momento che la signora sappia, stai quieta e taci.

Nutrice. Udite, figli, come il vostro padre vi tratta? Non voglio augurarvi che muoia, poiché è padrone mio, ma certo coi suoi egli è manifestamente malvagio.

Pedagogo. Ahimè, tutti così sono gli uomini; tu lo vedi ora: ognuno al prossimo suo preferisce se stesso; e questo padre, per gradire alla nuova sposa, anche i suoi propri figli trascura.

Nutrice. Rientrate, figli, sarà bene, nella casa. E tu cerca quanto più puoi di tenerli in disparte, e che non si avvicinino alla madre adirata. Già io la vidi colei volger su di loro uno sguardo come di fiera, come se qualche cosa contro di loro stesse per fare. E certo non cesserà dalla collera se prima non abbia colpito qualcuno. Che almeno cadano su nemici, non su amici, i colpi ⁶.

Medea [di dentro casa; i figli sono ancora in scena]. Ahimè ahimè infelice, sventurata ch'io sono! Potessi morire!

Nutrice. Ecco ecco... O cari figli! È lei, la madre! Il cuore le ribolle, le ribolle nel cuore la collera. Presto, rientrate in casa, non vi avvicinate al suo sguardo, non andatele incontro. Natura selvaggia è, animo ostile, audacissimo orgoglio. Andate, rientrate, fate presto. Questo nembo di ira e di grida che ora si leva scoppierà improvviso con più violento furore. Un cuore così gonfio, così implacabile, che cosa può fare quando è morso dal male?

Medea [ancora dentro casa]. Ahimè infelice, quanto patire, quanto dolore e pianto! *[Intanto i figli rientrano col Pedagogo e Medea li vede]* Oh... figli maledetti, di madre maledetta, possiate perire insieme col padre, e tutta la casa rovini!

Nutrice. Ah ah povera me! Che colpa hanno questi tuoi figli della colpa del padre? Perché li odii? Quanto mi angustia, figli, che vi possa capitare sventura! Terribile cosa è il volere dei re: di rado obbediscono, le più volte comandano, e sono ostinati e tenaci nei loro corrucci. Assuefarsi a vivere tra eguali è il meglio; e così possa io invecchiare in una pacifica mediocrità. Il giusto mezzo già solo nel

nome vince; ed è ottima norma all'uso del vivere civile. Passare il segno non giova; che anzi calamità più gravi, se il dio si adira, reca alle case.

PARODO

Entra in scena il Coro costituito da un certo numero di Donne di Corinto.

Coro. Ho udito voci, ho udito grida, della misera donna di Colco. Non ancora è in pace. Parla, o vecchia. Ho udito singhiozzi dentro la casa dalla duplice porta. Non mi rallegro, o donna, ai dolori di una casa che amo.

Nutrice. Casa, non c'è più; casa dispersa ormai. Lui lo trattiene un letto regale⁷, e lei, la mia signora, consuma nelle sue stanze i suoi giorni senza, che di nessuno nessuna parola amica le scaldi il cuore.

Medea [ancora dentro la casa]. Ahi ahi! Mi trafigga il capo folgore celeste! Perché vivere ancora? a che giova? che io disciolga nel fiume della morte questa abbominevole vita!

STROFE

Coro. Hai udito? Zeu, Terra, luce del Sole! Quali voci intona la sposa miseranda! Quale bramosia ti prende, o folle donna, di un giaciglio di così pauroso approdo? Verrà, e presto verrà, il termine di morte. Non fare questa preghiera. Se nuovo talamo pregia il tuo sposo, non ti adirare per questo. Vendicherà Zeus il tuo diritto offeso. Non ti struggere in pianto.

Medea [dentro casa]. O grande Zeu, e tu augusta Temide⁸, vedete voi quali pene io patisco? Giuramenti solenni mi avevano legato a quello sposo esecrabile. Lui e la nuova sposa possa io vederli un giorno con tutta la reggia lacerati e distrutti! Essi furono che a me per primi fecero offesa. O padre mio, o mia città, lontana da voi venni ad abitare e il mio fratello turpemente uccisi⁹.

Nutrice. Udite quali parole dice, e con che grida invoca Temide che i giuramenti consacra e Zeus che i mortali riconoscono dei giuramenti custode? Non sarà facile che di piccola vendetta la signora soddisfi il suo sdegno.

ANTISTROFE

Coro. Non potrebbe ella venire qua da noi e accogliendo le nostre parole alleviare il peso della sua collera e mitigare il furore dei suoi propositi? Che almeno non manchi il mio buon volere a chi amo. Va', dunque, e conducila qui, fuori della casa, e dille l'amicizia nostra. E presto, prima che faccia del male a qualcuno là dentro, perché impetuoso e violento è il suo dolore.

Nutrice. Veramente io dubito di persuadere la mia signora, ma volentieri per voi mi prenderò questa pena. Ella volge sui servi occhi feroci come di leonessa appena sgravata, se qualcuno, con intenzione di parlarle, le si avvicina. E non avrebbe torto chi dicesse stolte e per nulla sapienti quegli uomini di un tempo che tra feste e conviti e cene inventarono inni a rallegrare la vita. Ma nessuno pensò i lugubri affanni dei mortali a placarli con l'aiuto delle Muse e col concerto di multitone corde. Derivano da questi affanni morti improvvisate e ree fortune e rovina di case. E qui certo sarebbe profitto ai mortali medicina di canti. Ma dove già sono lautì conviti a che giova spiegare modulate voci? La pienezza del convito basta essa sola a dar gioia.

[*La Nutrice rientra in casa.*

Coro. Voci di lamento ho udito, ho udito voci di pianto; e acute dolenti grida contro lo sposo iniquo che tradì il letto nuziale. E a testimone dell'ingiustizia

patita Medea invoca la figlia di Zeus, la dea Temide custode dei giuramenti: lei fu che sul mare notturno la spinse alle rive opposte dell'Ellade, fino là dove si apre l'ampia distesa del mare.

PRIMO EPISODIO

Si apre la porta di casa. Medea esce accompagnata dalla Nutrice. Volto pallido e cupo.

Medea. Donne di Corinto, ecco, sono uscita di casa e così voi non avrete da rimproverarmi. Io so di molte persone a cui la riservatezza dei modi procurò mala fama di sdegnose e superbe. No, non risiede giustizia negli occhi; non è giusto, chiunque tu abbia appena veduto, sprezzarlo senza prima averne sperimentato l'animo chiaramente e senza averne ricevuto offesa. Deve l'ospite sapersi adeguare alla città che lo ospita; né è lodabile il cittadino che per sua tracotanza e per difetto di conoscenza è acerbo ai concittadini suoi.

A me questa dura sorte cadutami addosso inattesa mi ha spezzato il cuore. È finita per me. Ho perduta ogni gioia di vivere e desidero solo morire, o amiche. Colui che per me fu tutto — oh, lo so bene ora — il mio sposo, è divenuto il più vile degli uomini.

Di quanti esseri al mondo hanno anima e mente, noi donne siamo le creature più infelici. Dobbiamo anzitutto, con dispendio di denaro, comperarci il marito e dare un padrone alla nostra persona; e questo è dei due mali il peggiore. E poi c'è il gravissimo rischio: sarà buono colui o non sarà? Separarsi dal marito è scandalo per la donna, repudiarlo non può¹⁰. E ancora: una donna che venga a ritrovarsi tra nuove leggi e usi e costumi, ha da essere indovina se non riesce a capire da sé quale sia il miglior modo di comportarsi col suo compagno. Se ci riesce e le cose vanno bene e lo sposo di vivere insieme con la sua sposa è contento, allora è una vita invidiabile; se no, è meglio morire. Quando poi l'uomo di stare coi suoi di casa sente noia, allora va fuori e le noie se le fa passare; ma noi donne a quella sola persona dobbiamo guardare. Dicono anche che noi donne vivendo in casa viviamo senza pericoli e l'uomo ha i pericoli della guerra. Ragionamento insensato. Vorrei tre volte trovarmi nella battaglia anziché partorire una sola¹¹.

Ma in realtà non vale per me e per te lo stesso discorso. Qui tu hai la tua patria e la casa paterna, hai comodità di vita e compagnia. Io, invece, sono sola, senza patria, esposta agli oltraggi di un uomo che mi ha rapita da una terra straniera come una preda, non ho madre, non ho fratello, non ho congiunti, a cui riparare da questa tempesta. Ebbene, da te, solamente questo vorrei ottenere: se io scopra una via, se trovi un mezzo per far pagare a colui la giusta pena del male che mi ha fatto, ebbene, tu... non parlare. La donna è di solito piena di paura, e inadatta alla lotta, e repugna alla vista di un'arma; ma se offesa nei suoi diritti di sposa, non c'è altro cuore più del suo assetato di sangue.

Corifea. Sia così. Che tu voglia punire il tuo sposo è giusto, Medea. Né stupisco che tu lamenti la tua sorte. Ma vedo là Creonte che avanza, il re di questa terra. Certo egli viene ad annunciare le sue nuove decisioni.

[*Entra in scena, venendo dalla parodo di destra, Creonte, in abito e con lo scettro da re; lo accompagnano guardie di scorta.*

Creonte. A te che hai truce lo sguardo, che sei contro il tuo sposo infuriata, a te dico, Medea: via di qui, al bando da questa terra, e con ambedue i tuoi fi-

gli; e senza indugio. L'arbitro di questo ordine sono io. Non rientro in casa se prima non ti ho scacciata da questi confini.

Medea. Ahimè, ahimè sventurata! È l'estrema rovina! Con tutte le vele spiegate i miei nemici corrono contro di me! ¹² E io per sfuggire al danno non vedo in vista nessun approdo. Ma pure, anche in questa angustia, almeno una domanda voglio farti: perché mi scacci, Creonte?

Creonte. Ho paura di te. E non c'è bisogno di raggiri di parole. Ho paura che qualche irreparabile male tu faccia a mia figlia. E a questa paura concorrono molte ragioni. Tu sei abile e di ogni sorta di male arti esperta. E hai dolore e collera che fosti privata del letto maritale. E sento che minacci — così mi riferiscono — e me che maritai la figlia, e chi la sposò, e la sposa. Dunque, prima che ciò accada, mi voglio guardare. Meglio ch'io ti venga ora in odio, o donna, che poi dover piangere la mia debolezza.

Medea. Non oggi la prima volta, o Creonte, ma già tante altre la fama mi nocque e molti danni mi procurò ¹³. L'uomo fornito di ragione non dovrebbe mai istruire fuor di misura i propri figli: perché oltre la taccia, che hanno, di inoperosi, odio e invidia guadagnano dai loro concittadini. Se esponi a gente ignorante novità sapienti, passerai per uomo inutile, non per uomo sapiente; e se d'altra parte sei reputato superiore a coloro dei quali si dice posseggano gran varietà di conoscenze, alla città apparirai persona molesta. Ora è proprio questa la mia sorte. Il mio sapere ad alcuni mi rende odiosa, ad altri difficile e ostile. Né poi è un sapere il mio così straordinario. Comunque, tu temi e hai paura di dover patire da me qualche cosa di non conveniente. No, non temere, Creonte. Io non sono in tal condizione da poter recare offesa a chi comanda. E tu, del resto, a me, quale torto hai fatto? Hai dato la figlia a chi ti piaceva. Il mio sposo io odio. Tu anzi, mi pare, ti sei comportato da savio. E non sono affatto gelosa che oggi le cose tue vadano bene. Godetevi le nozze, siate felici; ma lasciate che io seguiti a vivere in questo paese. Anche se offesa, saprò tacere: obbediente a chi ha vinto.

Creonte. Parole mansuete dici, ma dentro nel cuore mediti male: questo io temo e anche meno di prima mi fido di te. Da una donna come anche da un uomo che siano facili all'ira è più facile guardarsi che non da chi sa, accorto, tacere. Va', va' via al più presto, non dire parole: così è stabilito: non c'è artificio che ti possa far rimanere qui, nemica nostra quale sei.

Medea. Oh no, per le tue ginocchia ti prego, e per la giovane sposa tua figlia!

[*Medea fa l'atto dei supplici e si china a toccare le ginocchia di Creonte.*]

Creonte. Parole vane; non potrai mai persuadermi.

Medea. Dunque mi scacci, non fai nessun conto delle mie preghiere?

Creonte. Più di te amo la mia casa.

Medea. O mia patria, quale e quanta, ora, memoria di te!

Creonte. Dopo i figli è anche per me l'amore più grande.

Medea. Ahimè, grande sventura ai mortali le passioni di amore!

Creonte. Secondo, io credo, i mutevoli casi della vita.

Medea. Zeu, non ti sfugga chi di questi mali è cagione.

Creonte. Vattene via, sciagurata, liberami da questo soffrire!

Medea. Io sono che soffro; né di altre sofferenze ho bisogno.

Creonte. Via di qui, se non vuoi dai miei servi essere scacciata a forza.

[*Così dicendo Creonte fa segno alla sua scorta.*]

Medea. No, non questo; ti supplico, Creonte, ascoltami...

Creonte. Ancora fastidi, o donna, vuoi darmi...

Medea. Anderò via, anderò, non di questo ti supplico.

Creonte. E perché allora ti ostini e non vai?

Medea. Un giorno solo, questo, oggi, lasciami rimanere qui: che io pensi al modo della partenza, che io provveda al necessario per i miei figli, se dei figli il padre non si cura... Abbi pietà di loro. Anche tu sei padre, e non puoi non sentire benevolenza. Di me non m'importa, né dell'esilio che mi aspetta; i figli piango e la loro sventura.

Creonte. Non ho cuore di tiranno, ché anzi la pietà mi fu troppe volte funesta, e anche ora vedo che sbagliò, o donna. Ebbene, avrai ciò che chiedi. Ma sii avvisata: la luce del nuovo giorno né te veda né i figli dentro i confini di questa terra, o morirai. E questa che ho pronunciata è parola di verità.

[*Creonte esce di scena col suo seguito.*]

Corifea. Infelice, sventurata donna! E ora, dove andrai, dove troverai ospitalità? in quale casa, in qual terra avrai riparo dai mali? In un mare di calamità, Medea, e senza vie di scampo, un dio ti sommerse.

Medea. Da ogni parte il male mi avvolge, lo so. Ma non sempre sarà così, credetemi. Avranno ancora da combattere gli sposi novelli e anche ai loro congiunti non lievi affanni sovrastano. Tu credi che io avrei fatto lusinghe a colui se non per mio artificio e vantaggio? Nemmeno parlato gli avrei, né gli avrei abbracciato le ginocchia. È uno stolido uomo! Poteva, scacciandomi subito da questa terra, distruggere i miei disegni, e mi ha concesso di restare un giorno, e in questo giorno tre dei miei nemici farò cadaveri, lui il padre, la figlia sua, e il mio sposo ¹⁴. Molte sono le vie di morte che ho per loro, e ancora non so quale scegliere: potrei dar fuoco alla casa nuziale, potrei affondare loro nel cuore una spada affilata entrando furtiva nella casa fino là dove già è preparato il loro letto... Ma un pensiero mi preoccupa: fossi sorpresa nell'atto di varcare la soglia e di fare il colpo e morissi uccisa, quale gioia darei ai miei nemici! Meglio altra via, la più diritta per me, quella a cui per mia sapienza e natura sono meglio adatta, coi miei filtri e veleni dar morte...

E sia così... Ecco, sono morti. E dopo? Quale città mi accoglierà? Quale ospite amico, in quale terra, in quale casa, vorrà offrirmi asilo e sicurtà e riparo? Nessuno. E dunque, se nel breve tempo che qui ancora rimango mi si presenti un rifugio valido, con silenzio e con frode eseguirò questa strage; ma se m'incalzi un danno irreparabile, allora io stessa, con in pugno la spada, anche se dovessi morire, li ucciderò, adoperando audacia e violenza.

Per la dea signora ch'io venero sopra tutti gli dei, che io scelsi cooperatrice mia, che ha sede nei penetrali del mio focolare, per la dea Ecate ¹⁵ dico, e giuro: nessuno di costoro potrà mai rallegrarsi di contristare il mio cuore; luttuose e amare farò le loro nozze, amaro il parentado, amaro il bando da questa terra.

Orsù, Medea, non risparmiare nessun aiuto della tua intelligenza, nessun consiglio, nessun artificio. Procedi all'atto orrendo. Ora è il momento che devi dar prova del tuo coraggio. Tu vedi il tradimento che patisci. Non devi essere oggetto di scherno alle nozze di Giasone con una discendente di Sisifo ¹⁶, tu che sei nata di nobile padre, che sei progenie del Sole. Abile e sapiente tu sei. E poi, noi donne, se anche siamo, per nostra natura, le meno capaci a ben fare, siamo però di ogni mal fare le artefici più esperte.

PRIMO STASIMO

STROFE I

Coro. Ai monti risalgono le sacre sorgenti dei fiumi, capovolta è giustizia e tutto è sovvertito. Uomini sono che meditano consigli frodolenti, né più riman

salda la fede giurata agli dei. Muterà linguaggio la fama e così non più mala voce avrà la nostra vita di donne e anzi avrà pregio e buona rinomanza.

ANTISTROFE I

Cesseranno le Muse degli antichi poeti di celebrare la nostra nequizia. Al nostro talento non diede Apolline Febo, signore del canto, il divino suono della lira; altrimenti avremmo noi a nostra volta cantato l'inno per la genia maschile. Nel lungo trascorrere degli anni molte cose il tempo offre ai poeti da dire, così sulla sorte degli uomini come sopra la nostra.

STROFE II

Folle di amore tu navigasti lontano dalle case paterne, passando attraverso le gemine rupi del varco marino¹⁷; e qui, in terra straniera, hai perduto, infelice, lo sposo, hai perduto l'amore, e in bando, con ignominia, sei discacciata.

ANTISTROFE II

La santità dei giuramenti è caduta, più non rimane il pudore nella grande Ellade, è scomparso a volo per l'aria. Nemmeno più hai, sventurata, la casa paterna che dia alle tue pene uno scampo; più forte di te e dell'amor tuo, un'altra regina qui nella casa impera.

SECONDO EPISODIO

Entra Giasone dalla parodo di destra.

Giasone. Non oggi per la prima volta, ma altre e più volte sperimentai come l'asprezza dell'animo iroso sia irrimediabile male. Potevi restare in questa terra e abitare questa casa sopportando paziente il volere dei più forti di te; il tuo parlare insensato te ne allontana. Di me non importa: seguita pure a dire che Giasone è il peggiore degli uomini. Ma per ciò che hai detto del re e della figlia, che tu sia punita solo con l'esilio, pensa, è tutto guadagno tuo. Quante volte cercai di smorzare le loro collere e volevo che tu rimanessi, e tu sempre più ostinata nella tua insania, sempre più pertinace nella tua maldicenza. Eppure, anche così, donna, io non rinnego i miei affetti e sono qui per riguardo di te, perché non andiate, tu e i figli, in esilio sprovveduti e bisognosi. Molti mali l'esilio si trae seco; anche se tu mi odii, non posso io avere mal animo contro di te.

Medea [dopo un lungo silenzio di disprezzo e di odio]. Ah vile, scellerato! Io non so trovare nel mio linguaggio altra parola che pareggi la tua vita! E tu sei qui, sei venuto qui, davanti a me, tu, che mortalmente io odio. No, non è coraggio questo, non è arditezza, dopo il male che mi hai fatto, venirmi di fronte, e guardarmi, ma è impudenza, la peggior peste che sia nell'uomo. Ma hai fatto bene a venire. Sarà un sollievo, un respiro di leggerezza per l'anima mia oltraggiarti, e sarà una tortura per te ascoltarmi. Dal principio comincerò. Io ti salvai, come tutti sanno quei Greci che insieme con te s'imbarcarono sulla nave Argo, il giorno che fosti spedito colà perché tu sottomettessi al giogo i due tori spiranti fuoco e seminassi la valle di quella seminazione mortale¹⁸. E il drago, che con sue spire tortuose e molteplici avvolgeva e custodiva, perennemente insonne, il vello tutt'oro, io fui che lo uccisi, e alta levai per te la fiaccola della vittoria salvatrice. E per te tradii il padre mio, tradii la mia casa, e con te venni a Jolco, nella Peliotide, ahimè! più innamorata che saggia; e quivi feci morire Pelia, e della morte più dolorosa,

facendolo uccidere dalle stesse sue figlie, e te liberai da ogni altro timore. Tutto questo tu hai avuto da me; e ora tu, scellerato e vile, mi abbandoni, e ti congiungi in nuove nozze, tu che anche figli avevi avuto da me. Se almeno tu fossi rimasto ancora senza figli, sarebbe stato più perdonabile che qui ti accoppiassi con altra donna. Dov'è andata la fede nei giuramenti agli dei? Credi che gli dei di allora non regnino più, che nuove leggi siano state istituite fra gli uomini? Io non so se tu credi questo; ma certo sai bene di essere verso di me traditore e spergiuro. Ahimè, quante volte prendesti questa mia mano, quante volte mi pregasti per le mie ginocchia! E fui toccata ogni volta da un miserabile, e fui ingannata in ogni speranza, e tutto fu vano!

[Un silenzio.]

Ma via, come a persona amica ti voglio parlare. Non già ch'io pensi di poter avere qualche beneficio da te. Le mie domande faranno anche più scoperta la tua infamia. Dimmi: dove vado io ora? alla casa di mio padre, che io ho tradita come ho tradita la mia patria per venire con te? ritorno dalle misere figlie di Pelia? Oh bella accoglienza mi farebbero, io che feci morire il padre loro! Così stanno le cose. Alle persone di casa mia mi sono fatta nemica, e nemici, per compiacere a te, mi sono fatti coloro che non c'era motivo io maltrattassi. Certo, agli occhi di molte donne dell'Ellade sposa felice io sono per tuo merito e per compenso dei miei servigi! Ma che ammirabile e fedele sposo il mio, il giorno che me ne andrò, sventurata, da questa terra, cacciata in esilio, deserta di amici, sola coi figli soli! E quale titolo di gloria per lo sposo novello che vadano mendichi per il mondo i suoi figli e colei... sì, io, io, che ti salvai!

Zeu, a saggiare l'oro se falso, sicuri segni fornisti agli uomini; e perché a distinguere l'uomo malvagio nessun marchio gli imprimesti nel corpo?

Corifea. Tremendo male la collera e non medicabile quando suscita tra famigliari contrasti e contese.

Giasone. Io avrò bisogno, sembra, di essere buon parlatore e, come buon timoniere, di ammainare in alto la vela per sfuggire, o donna, alla tempesta del tuo linguaggio. Tu esalti un po' troppo il beneficio tuo: io credo che di quella mia spedizione marina devo a Cipride¹⁹ la salvezza, a lei solamente degli dei e degli uomini. Tu hai ingegno sottile e capisci, ma ti è spiacevole dire e ammettere che fu Eros che ti costrinse con suoi dardi inevitabili a salvare la mia persona. Del resto io non voglio troppo distinguere e insistere su questo punto: comunque tu mi abbia aiutato, fu bene per me. Ma tu, in cambio della salvezza mia, hai più ricevuto che dato. [*Gesto di Medea di stupore e impazienza*] Ascoltami. Anzi tutto è terra di Grecia questa che tu abiti, e non un paese barbarico; e conosci giustizia, e puoi vivere secondo norme di leggi e non come piaccia a violenza²⁰. Tutti i Greci riconobbero la sapienza tua e ne hai acquistato fama. Se tu abitassi ancora laggiù, agli estremi confini del mondo, nessuno parlerebbe di te. Io per me non vorrei avere né oro in casa né melodia di canti più belli dei canti di Orfeo²¹, se mi toccasse in sorte un vivere oscuro.

Questo io volevo dirti delle mie imprese. E fosti tu che mi provocasti a questa disputa di parole. Quanto alle nozze che tu mi rinfacci con la figlia del re, ti dimostrerò anzi tutto che fui saggio, che non cedetti a passione, e infine che provvidi con grande amicizia ai mie figlioli e a te. [*Ancora gesti di Medea, di impazienza e di sdegno*] Sii calma. Quando io venni qui dalla terra di Jolco traendomi dietro una serie di disperati guai, quale miglior fortuna potevo trovare, bandito com'ero, che sposare la figlia del re? Non già perché avessi in odio il tuo letto — questo è che ti rode — né perché fossi colpito da desiderio di nuova sposa, e nemmeno per ambiziosa gara di un maggior numero di figli, mi bastano quelli che ho e non mi lagno; ma perché potessimo aver vita agiata, che è un grande bene, e non patire miseria, ben sapendo che il povero tutti lo fuggono, anche gli amici,

e i figli potessi allevarli secondo il decoro della mia gente, e generando fratelli ai figli avuti da te farne una sola famiglia e così, con le due figliolanzze congiunte, vivere felice. Che bisogno hai tu di altri figli? A me giova che dai figli che nasceranno abbiano vantaggio i figli già nati. Forse ho pensato male? Tu non diresti così se non ti pungesse gelosia. Così fatte siete voi donne: finché nelle vostre relazioni coniugali tutto va bene, vi sembra avere tutto per voi; qualche cosa va male, e anche il migliore stato e il più bello vi diventa nemico. Meglio sarebbe che gli uomini in altro modo generassero figli, e non ci fossero donne; solo così non avrebbero guai.

Corifea. Giasone, bene e abilmente tu hai parlato; ma a me sembra che tu — e forse dirò cosa che non ti aspetti — tradendo la tua sposa non fai cosa giusta.

Medea [*parlando come a se stessa*]. Certo io sono in più cose diversa dalla più parte degli esseri umani. Per me l'uomo iniquo che insieme è abile parlatore merita il maggiore castigo²². Confidando colui di poter accomodare e celare con le parole le sue nequizie, è capace di tutto. Ma la sua abilità non va poi troppo oltre. [*E ora parla a Giasone*] E così anche tu. Non venirmi davanti con quella tua maschera di persona dabbene e di buon parlatore. Basterà una mia parola soltanto a metterti a terra. Tu dovevi col mio consenso, se non eri quel vile traditore che sei, fare questo matrimonio, e non a mia insaputa.

Giasone. Oh, sarebbe stato proprio un bel consenso il tuo se io ti avessi parlato di queste nozze, tu che nemmeno ora ti risolvi a placare la tua collera.

Medea. No, non questo ti tratteneva, ma il pensiero che le nozze con una donna barbara ti avrebbero portato a una vecchiezza senza onore²³.

Giasone. Intendi bene: non per amore di donna mi sono sposato con la figlia del re; ma, come ti dissi già prima, per salvare te e per generare figli di sangue regale che fossero fratelli ai figli nostri e presidio alla casa.

Medea. Via da me una felicità così amara e un benessere che mi strazierebbe il cuore!

Giasone. Muta pensiero, sii saggia, né mai ti sembri male il bene e infelicità la felicità.

Medea. Insultami pure: tu hai un asilo; e io me ne andrò via da questa terra, sola, abbandonata da tutti.

Giasone. Sei tu che hai voluto questo, non incolpare nessuno.

Medea. E come, sono io che ho preso moglie, sono io che ho tradito?

Giasone. Maledizioni empie hai scagliate sul re.

Medea. Anche per la tua casa io sono una maledizione.

Giasone. Io non voglio disputare più oltre con te. Se per i figli, per te, per il tuo esilio, vuoi accettare da me un aiuto di denaro, parla. Sono pronto a dare con liberalità. E anche a fornirti di contrassegni per ospiti²⁴, che bene ti accoglieranno. [*Medea fa segni di rifiuto*] Rifiutare queste offerte, donna, è pazzia. Cessa dall'ira e ne avrai miglior frutto.

Medea. Né io mi varrò dei tuoi ospiti, né accetterò da te cosa alcuna. Tienti i tuoi doni. Doni di un miserabile non possono portare che male.

Giasone. Chiamo a testimoni gli dei della volontà mia di soccorrere te e i figli. A te il bene non piace e nella tua arroganza respingi gli amici; e così aggiungerai dolore a dolore.

[*Fa l'atto di partire.*]

Medea. Ma sì, vattene via. Desiderio della giovinetta sposa ti prende se troppo tempo indugi lontano da lei. Goditi le tue nozze. Forse — e un dio mi ascolti — tali nozze saranno che vorrai non avere mai fatte.

[*Giasone esce.*]

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. Quando amore soverchia, né buona rinomanza reca agli uomini, né virtù; ma se Cipride giunge moderata, nessun'altra divinità è più benigna di grazie. Mai dunque, o dea, tu voglia lanciare su me dal tuo arco d'oro l'infallibile dardo imbevuto nei filtri del desiderio.

ANTISTROFE I

E me castità protegga, che è degli dei il dono più bello. Né mai la terribile Cipride, infiammando a brama di talami altrui il mio cuore, susciti alterchi iracundi e contese insaziabili. Connubi senza guerra io venero e amo, e casti letti di spose.

STROFE II

Oh mia gente, mia casa, possa io non mai trovarmi lontana dalla mia città, duramente vivendo una vita di miseria, la più deplorabile delle sventure. La morte mi colga, la morte, prima ch'io giunga a tal giorno. Di tutte le pene nessun'altra è superiore a questa, di esser privati della patria.

ANTISTROFE II

Io stessa vidi, non parlo per aver udito da altri. Te non compiangono né cittadini né amici, e soffri la più crudele delle sofferenze. Aborrito da tutti muoia colui che dopo essersi insinuato nel candido cuore di amici, questi più non rispetta e tradisce. Non mi sarà mai amico costui.

TERZO EPISODIO X

Entra dalla parodo di destra Egeo, in abito da viaggiatore.

Egeo. Salute a te, Medea: miglior parola di questa nessuno sa dire ad amici.

Medea. E anche a te salute, Egeo, figlio del saggio Pandione²⁵. Di dove vieni?

Egeo. Ho lasciato or ora l'antico santuario di Febo.

Medea. E perché andasti colà, fino al centro profetico della terra?²⁶

Egeo. Per sapere come avrei potuto aver seme di figli.

Medea. Senza figli sei vissuto fino a oggi?

Egeo. Senza figli, per volere di non so quale dio.

Medea. Hai donna o sei celibe?

Egeo. Ho donna, meco legata da nodo maritale.

Medea. E che cosa ti rispose Febo?

Egeo. Risposta troppo difficile perché mente umana la possa capire.

Medea. È lecito a me conoscere il responso del dio?

Egeo. Certamente: tanto più che di un acuto intelletto ha bisogno.

Medea. Che cosa dunque rispose l'oracolo? Dimmi.

Egeo. Che il piede che sporge dall'otre io non lo sciolga se prima...

Medea. ... prima di che, di fare che cosa, di raggiungere quale paese?

Egeo. Prima ch'io sia nuovamente ritornato al focolare paterno.

Medea. E tu a che scopo sei approdato qui?

Egeo. C'è un tal Pitteo, signore della terra Trezenia...²⁷

Medea. Figlio di Pelope, uomo, dicono, straordinariamente pio.

Egeo. Vorrei comunicare a costui l'oracolo di Apollo.

Medea. È sapiente l'uomo, e di tali cose espertissimo.

Egeo. E a me di tutti gli ospiti miei il più caro.

Medea. Buona fortuna; e tu possa ottenere quanto desideri.

[*Pronuncia queste parole con distacco e come assorta e con cupo volto.*]

Egeo. Ma tu perché così triste hai l'occhio e così sparuto il volto?

Medea. Egeo, lo sposo mio è il più miserabile di tutti gli uomini.

Egeo. Che dici? Dimmi più chiaramente le tue pene.

Medea. Giasone mi oltraggia, e senza che nessun male abbia avuto da me.

Egeo. Ma che cosa ti ha fatto, parla più chiaro.

Medea. Un'altra donna ha nella casa, e della casa è costei la signora.

Egeo. Come osò, Giasone, un'azione così turpe?

Medea. Così è: e io, l'amata di ieri, oggi buttata da parte.

Egeo. Per amore dell'altra o per odio di te?

Medea. Oh certo, un grande amore! E ha tradito chi amava.

Egeo. Alla malora se è così vile come tu dici.

Medea. Di un parentado regale lo prese ambizione: questo l'amore!

Egeo. E chi gli diede la figlia? Finisci il discorso.

Medea. Creonte, il re di questa terra Corinzia.

Egeo. Capisco e compatisco, donna, che tu sia così afflitta.

Medea. È finita per me! Di più, sono scacciata da questa terra.

Egeo. E chi ti scaccia? Nuovo danno mi annunzi.

Medea. Creonte mi scaccia, in bando dalla terra Corinzia.

Egeo. E Giasone lascia fare? Nemmeno questa è cosa lodevole.

Medea. A parole no; in realtà egli è ben disposto... a lasciar fare. [*Si getta ai piedi di Egeo*] Egeo, ti scongiuro: per questo tuo volto, per queste tue ginocchia! Suppliche tua sono! Pietà pietà di questa sventurata! Non lasciarmi andare per il mondo esule e derelitta, ricevimi nella tua terra, accogliami nella tua casa, al tuo focolare. Così possa dagli dei essere esaudito il tuo desiderio di aver figli, e tu stesso morire felice. Tu non sai quale fortuna hai trovato qui. Alla tua sterilità saprò io por fine; non sarai più senza figli: tali farmachi io conosco.

Egeo. Per molte ragioni, donna, sono pronto a concederti la grazia che mi domandi: anzi tutto per devozione agli dei; e poi per i figli che tu mi annunzi e prometti perché proprio a questo, unicamente, è rivolto l'animo mio. Ed ecco qui, ora, il mio proposito. Quando tu sia giunta nella mia terra, io procurerò di ospitarti, com'è giusto. Ma di qui, da questo paese, ti devi allontanare da te: anche verso i miei ospiti io voglio essere senza colpa.

Medea. Così sia. Solo, se io avessi, delle tue promesse, una garanzia, allora avrei tutto da te e sarei paga.

Egeo. Non hai fiducia? temi qualche difficoltà?

Medea. Ho fiducia. Ma la casa di Pelia mi è nemica, e mi è nemico Creonte. Volessero costoro portarmi via dalla tua terra, tu, quando fossi vincolato da giuramento, non lo permetteresti; ma se tu solamente a parole ti fossi accordato con me e senza aver fatto giuramento agli dei, potresti diventare a loro benevolo e cedere senz'altro alle richieste dei loro araldi. Debole donna io sono, e quelli hanno ricchezze e casa regale.

Egeo. Sei molto previdente, o donna. Né io mi rifiuto se a te piace così. Anche per me del resto avere una scusa da mostrare ai tuoi nemici è il modo più sicuro, e più al sicuro ti senti tu stessa. Dimmi gli dei.

Medea. Giura per la Terra, per Elio²⁸ il Sole, padre di mio padre, e per tutti gli dei insieme. Giura che né tu scaccerai me dal paese tuo, e che se altri volesse, qualcuno dei miei nemici, portarmi via, tu non glielo permetterai, vivo, di tua volontà.

Egeo. Giuro per la Terra, giuro per la chiara luce del Sole, giuro per tutti gli dei che sarò fedele a ciò che mi hai detto.

Medea. Bene. E se al giuramento non sarai fedele quale punizione invochi su te?

Egeo. La punizione che colpisce i colpevoli di sacrilegio.

Medea. Tutto bene così. E ora prosegui lieto il tuo viaggio. E io verrò ben presto alla tua città, appena compiuto ciò che debbo e ottenuto ciò che voglio.

Corifea [*rivolgendosi a Egeo che parte col suo seguito*]. E te guidi verso la tua dimora il dio che accompagna i vivi e i morti, e tu possa ottenere ciò che il tuo cuore desidera e affretta. Un generoso uomo, Egeo, mi sembri.

Medea. O Zeu, e tu Dica, figlia di Zeus²⁹, e tu luce del Sole! Bella è la vittoria che ora, amiche, avremo; già siamo in via; e con la speranza che pagheranno ora i miei nemici la giusta pena. Porto di salvezza è apparso quest'uomo ai miei disegni, e là dove il rischio era maggiore: a questo porto io legherò la gomina della mia nave approdando alla città e alla rocca di Pallade³⁰. Voglio che ormai tu conosca tutti i miei disegni, quali sono; e sappi che non per gioco io parlo.

Manderò a Giasone uno dei servi per pregarlo di venire qui, da me; venuto, gli parlerò cortese: che anche a me pare giusto e sia bene ciò ch'egli ha fatto; ma anche lo pregherò che i miei figli rimangano qui. Oh, non già per lasciarli in una terra nemica, ma perché voglio con un inganno uccidere la figlia del re. Manderò i miei figli da lei con doni, un fine peplo e una corona d'oro. Appena corona e peplo abbia presi e se li abbia messi intorno alla persona, perirà malamente, e con lei perirà chiunque la tocchi: di tal veleno quei doni saranno stati da me imbevuti. Ma qui basta, e muto discorso; e piango e grido a pensare quale altra azione sarà compiuta da me dopo questa. Ucciderò i figli, i miei figli. Non c'è nessuno che li potrà sottrarre alla morte. E dopo rovesciata e travolta la casa di Giasone me ne andrò via di qui, per fuggire la strage dei figli miei, delle creature mie, e meco portando l'orrore di aver compiuto uno scempio così nefando. Ma che io sia ludibrio dei miei nemici, questo, no, non è sopportabile, amiche.

E sia! A loro, vivere, che giova? Io non ho più patria, non ho più casa, non ho scampo dal male. Commisi errore quando abbandonai la casa paterna fidandomi alle parole di un greco; e costui, se un dio mi aiuta, ne pagherà la giusta vendetta. I figli avuti da me mai più costui vedrà vivi; né avrà figli dalla nuova sposa perché di sciagurata morte quella sciagurata, per effetto dei miei farmachi, dovrà morire. Me nessuno mi reputi sciocca o codarda o neghittosa, ma di ben altra natura, ed esiziale ai nemici come agli amici benigna. Solamente anime così fatte hanno vita gloriosa.

Corifea. Quali propositi mi hai comunicato! Ma io a te voglio giovare, le comuni leggi degli uomini voglio difendere... No, non fare ciò, ti scongiuro.

Medea. Non è possibile fare altrimenti. Ma è scusabile che parli così, tu che non sei nella orribile condizione mia.

Corifea. Ma come, donna, avrai cuore di uccidere il tuo stesso seme, i tuoi propri figli?

Medea. Perché solo così il mio sposo sarà morso nel cuore.

Corifea. Ma tu sarai la più infelice delle donne.

Medea. Lascia. Inutile impaccio ormai tutto questo parlare. [*Rivolta alla nutrice che è sempre rimasta, in silenzio, presso lei*] va' e conducimi qui Giasone. A te sempre ricorro, lo sai, per queste missioni di fiducia. Ma dei miei propositi non dire nulla, se benevola sei alla tua padrona e se hai cuore di donna.

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. Beati fino dall'antico i discendenti di Eretteo³¹, e figli di numi beati; e venuti su da una terra che mai patì violazione, e nutriti della più illuminata saggezza, e trascorrenti sempre con un molle andare per un etere limpido, là dove dicono che un giorno le pure Pieridi, le nove Muse, generò la bionda Armonia³².

ANTISTROFE I

Anche raccontano che attingendo rivi alla bella corrente del Cefiso³³, la dea Cipride effonda sul paese miti aure di dolce respiro; e che, ricinta i capelli di una olente corona di rose, sempre a saggezza accompagna e a virtù varie congiunga cooperatrice gentilezza di amori.

STROFE II

E come dunque la città dei sacri fiumi, la terra ospitale amica agli amici, potrà accogliere te sterminatrice di figli, te non pia tra gli altri pii? Pensa al colpo che mediti, pensa alla strage che affronti! Per le tue ginocchia ti prego, ti scongiuro, ti supplico, no, non uccidere i figli!

ANTISTROFE II

Come di tanto coraggio armerai la mano e l'animo da portare al cuore dei figli così scellerata violenza? come gettando sui figli il tuo occhio di madre potrai senza lacrime assumere tu il loro destino di morte? No, non potrai; davanti ai tuoi figli inginocchiati e supplici non potrai con animo fermo tingere di sangue la mano omicida.

QUARTO EPISODIO

Entra Giasone seguito dalla nutrice.

Giasone. Mi hai chiamato? Sono qui. Anche nemica, non rifiuto ascoltarti. Che c'è di nuovo, donna, che cosa vuoi da me?

Medea. Giasone, ti prego, di ciò che prima ti dissi perdonami. Tu puoi bene i miei sdegni sopportare indulgente, tante prove ci siamo date di reciproco amore. Ho ripensato tra me e me e mi sono rimproverata. « Sciagurata! Perché questa pazzia, perché questo malanimo contro persone che hanno così bene deliberato, perché questa ostilità contro i sovrani di questa terra e contro lo sposo mio che fa per me ciò che a me più giova, sposando la figlia del re e generando fratelli ai miei figli? Non rinuncerò all'ira? Perché comportarmi così se gli dei così bene provvedono? Non ho io figli? Ignoro forse che siamo esuli, io e tu, dalla nostra terra di Jolco e senza amici? ». Così meditando io mi resi conto della molta mia scosideratezza e che scioccamente io ero adirata. E dunque io ti lodo, e dico che tu operi con senno procurando a te e anche a me questo nuovo parentado, e dissennata sono io che anzi dovevo condividere i tuoi propositi, e favorirli, e assistere alle tue nozze, e compiacermi di cure e premure intorno alla tua giovane sposa. Ma noi... siamo quello che siamo, e cioè, per non dire di peggio, donne. Perciò non bisognava che tu ti mettesti alla pari di una donna, contrapponendo stoltezze

a stoltezze. Mi arrendo, e riconosco di non essere allora stata saggia; ma assai più saggio è ciò che ora ho deliberato.

[*Si volge verso casa chiamando.*

Figli, miei figli, lasciate la casa, uscite, venite, salutate il padre vostro, parlateli, qui, insieme con me e insieme con me, con la madre vostra, deponete il rancore di prima. [*Frattanto i figli saranno già entrati in scena col Pedagogo*] Ecco, la pace è fatta, l'ira è caduta. Prendete la mano del padre.

[*Nell'atto che i figli si avvicinano al padre, Medea in un primo scatto parla come tra sé; seguitando poi con parole che, nel gioco scenico, in un modo saranno intese dagli spettatori, in altro modo da Giasone.*

Ahimè, quale ansia ho nel cuore di occulte sventure! Figli, per quanto tempo ancora, vivi, potrete tendere così le vostre care braccia? Misera me, come sono facile al pianto e piena di paura! Cessata infine la contesa col padre vostro, questi miei occhi sono gonfi di lacrime.

Corifea. Anche a me dagli occhi irrompe gran pianto. E voglia il cielo non venga avanti un male peggiore di questo.

Giasone. Mi piacciono, donna, queste tue parole, né biasimo quelle di prima. È naturale che una donna si adiri se il suo sposo fa nuove nozze. Ora l'animo tuo si è volto al meglio e hai riconosciuto, sia pure col tempo, il consiglio migliore. E questo è atto di donna savia. Quanto a voi, figli, il padre vostro non vi ha trascurato e, con l'aiuto degli dei, ha provveduto assai bene alla vostra salvezza. E penso che un giorno, coi vostri fratelli, sarete ancora tra i primi in questa terra Corinzia. Intanto, crescete; il resto sarà opera del padre vostro e degli dei benigni; e che io vi veda raggiungere, bene allevati, il fiore di giovinezza e vittoriosi dei miei nemici.

Ma tu, donna, perché tante lacrime ti bagnano gli occhi, e volgi indietro il bianco volto, e non accogli gioiosa le mie parole?

Medea. Oh, niente! A questi miei figli io penso.

Giasone. Fatti animo: provvederò io alla loro sorte.

Medea. Così farò: non voglio dubitare di ciò che dici; ma debole cosa per sua natura è la donna e facile al pianto.

Giasone. Ma perché su questi figli tanto sospiri e gemi?

Medea. Io li generai; e or ora che tu facevi voti per il loro avvenire, pietà mi prese e sgomento se mai questi voti un giorno si compiranno.

Ma ritorniamo al punto per cui venisti qui meco a parlare... Alcune cose sono state dette; ora ti vorrei dire le altre. Parve bene al re di allontanarmi da questo paese: e certo per me è il meglio, lo riconosco, ch'io non sia d'impaccio, restando ad abitare qui, a te e ai sovrani che mi credono ostile alla casa. E io mi toglierò via di qui e anderò in esilio. Ma i figli? Oh, chiedi a Creonte che i figli da te siano allevati, che non siano mandati in esilio anche loro.

Giasone. Non so se riuscirò a persuaderlo; mi proverò.

Medea. E tu esorta almeno la tua donna, impetri lei dal padre che ai figli l'esilio sia risparmiato.

Giasone. Sì, tenterò; e voglio lusingarmi di persuaderla.

Medea. La persuaderai, se è donna. E in questo anche io ti aiuterò. Le manderò doni bellissimi, tra le cose più belle, ne sono certa, che oggi siano al mondo; e i figli glieli porteranno. [*Si volge a una delle ancelle del suo seguito*] Che un'ancella porti subito qui la corona e il peplo. E sarà felice la sposa, mille e mille volte felice, non solo di avere per marito un eccellente uomo come te, ma anche di possedere cose che un giorno Elio il Sole, padre di mio padre, lasciò in eredità ai suoi discendenti.

[*Ritorna l'ancella con la corona e il peplo.*

Ecco, prendete, figli, questi doni nuziali, e con le vostre mani portateli e da-

teli alla giovane sposa, alla felice figlia del re. Non sono doni spregevoli questi che ella riceverà³⁴.

Giasone. Ma perché, donna, te ne vuoi privare? Credi che manchi di peppli, che manchi di oro, la casa del re? Serba queste cose, non le dare via. Se di me la mia donna fa qualche conto, ai doni preferirà me e la mia preghiera, ne sono certo.

Medea. Non dire così. Anche gli dei immortali, è detto comune, si lasciano persuadere da doni; e per gli uomini mortali l'oro vale più di mille e mille parole. Il destino è con lei, un dio accresce ora la sua fortuna, è giovane e regna; e io, per riscattare i figli miei dall'esilio, la vita darei, e non dell'oro soltanto.

E dunque, figli, entrate nella ricca dimora del re, e la sposa novella del padre vostro e signora mia pregatela e supplicatela che vi sia concesso rimanere qui. E porgetele questi doni. Questo importa sopra tutto, che nelle sue proprie mani colei li riceva. Andate, e fate presto. E ritornate dalla madre con la bella notizia da me tanto desiderata, che buon esito ebbe l'opera vostra.

[I fanciulli escono con Giasone e col Pedagogo.]

QUARTO STASIMO

STROFE I

Coro. Ormai sulla vita dei figli nessuna speranza c'è più, nessuna. Già vanno alla morte. Riceverà la giovane sposa, riceverà l'infelice, dal diadema di oro, l'ultimo danno. È diadema dell'Ade che su la bionda sua chioma, con le sue proprie mani, si porrà ella stessa.

ANTISTROFE I

A indossare il peplo, a incoronarsi il capo dell'aurata corona, la lusingheranno il fascino e il divino fulgore. Già presso gl'Inferi ella si sta adornando degli ornamenti nuziali. In tal rete ella cade che non potrà più sfuggire, e che è, sventurata, il suo destino di morte, la sua estrema rovina.

STROFE II

E tu, misero, che con traditrici nozze tiolesti imparentare coi re, tu sui tuoi figli e sulla loro vita porti sterminio, ed alla tua sposa lo strazio di un'orribile morte. E non lo sai, tanto t'inganni, infelice, sul tuo destino.

ANTISTROFE II

E te compiangi e il dolore tuo, miseranda madre di figli: te che i tuoi figli stai per uccidere, a vendetta dell'empio marito che il letto matrimoniale tradì e con altra compagna di letto si congiunse.

QUINTO EPISODIO

Rientra il Pedagogo con i fanciulli.

Pedagogo. Signora, ecco qui i tuoi figli; liberi sono dall'esilio; la giovane regina lietamente accolse con le sue proprie mani i doni. Così, da quella casa, i tuoi figli hanno pace.

Ma tu, ahimè, perché stai così immota, perché sei così stravolta, ora che fortuna è propizia?

Medea. Ahimè, ahimè!

Pedagogo. Non si accorda questo lamento con la notizia che ti ho data.

Medea. Ahimè, ahimè!

Pedagogo. Forse, senza saperlo, ti ho annunziato sventura e mi sono ingannato?

Medea. La notizia è quella che è; non di te mi lagno.

Pedagogo. Perché allora questo volto chino, perché questo pianto?

Medea. Grave necessità, vecchio: tale cosa gli dei, anzi, io stessa nella mia follia ho preparata.

Pedagogo. Fatti animo: anche tu un giorno, con l'aiuto dei figli, riapproderai a questa terra.

Medea. Oh, altri, prima di me, farò io approdare... laggiù, disgraziata che sono.

Pedagogo. Non sei la sola costretta a separarsi dai figli. Con animo leggero debbono creature mortali sopportare i casi della fortuna.

Medea. Sta bene. Tu intanto, rientra in casa e provvedi ai figli ciò di cui giornalmente hanno bisogno.

[Il Pedagogo rientra, i figli rimangono.]

Figli, miei figli, ecco che voi adunque una città avete, avete una casa che ormai, lontani da me, privi della madre vostra infelice, abiterete per sempre. Io anderò altrove, esule in terra straniera, senza aver goduto di voi, senza vedervi felici, prima di avervi preparati i lavacri e adornata la sposa e il talamo e scosse in alto le fiaccole del giorno nuziale. Me sventurata nel mio duro orgoglio! Cari figli, invano per voi affanni e pene soffersi, invano acute doglie a partorirvi mi lacerarono il fianco. Quante speranze, infelice, in voi avevo riposte! Che un giorno avreste nutrita la mia vecchiezza e che, morta, pietosamente le vostre mani, gradito pensiero ai mortali, mi avrebbero sepolta. Ora la dolce speranza è caduta. Priva di voi, ho davanti a me un'assai penosa e dolorosa vita. Non più voi coi cari occhi vostri vedrete la madre. Per altri lidi, per altra vita, voi sarete partiti.

Ahimè, ahimè, perché, figli, mi guardate così, perché mi sorridete così! È l'ultimo vostro sorriso questo per me...

Ahimè, che faccio? Solo ch'io veda di queste creature il luminoso occhio sereno, il cuore mi manca. Non posso. Via da me questo pensiero. Perché devo io, per punire il padre loro, fare male ai miei figli e procurare a me stessa un male due volte più grande? No, non posso. Via questo pensiero.

Ma poi? che faccio, che dico? Vorrò io diventare oggetto di risa e di scherno lasciando impuniti i miei nemici? Debbo avere coraggio. E vergogna di questa viltà; e di piegare l'animo a questa mollezza di parole. Andate, figli, rientrate nella casa. [I figli si ritirano] Se poi alcuno creda di non potere assistere al mio sacrificio, provveda come vuole. La mia mano non tremerà.

Ahi ahi, non più mio cuore, non più! Non fare questo! Lasciali sventurata, lasciali andare, risparmi i tuoi figli! Anche lontani da me, purché vivi, mi daranno conforto.

Ma no, per gli dei dell'Ade, no, per gli dei della vendetta, non sarà mai che i miei figli io li abbandoni all'oltraggio dei nemici. Tutto è deciso perché tutto è inevitabile ormai.

Ecco, già sul suo capo la giovane regina ha posto il diadema mortale, già sulle membra ha indossata la veste mortale, e muore: lo vedo, lo so. Così sia! E ora io mi avvio per la strada più miseranda; per un'altra, anche più miseranda avvierò i miei figli. Che io li saluti un'ultima volta.

[Richiamati, i figli ritornano in scena.]

Porgetemi, figli, le vostre braccia, alla madre porgetele, che io vi stringa al mio seno. O care braccia, o care labbra, o gentilezza, figli, del vostro volto, della vostra persona! Possiate essere felici... ma non qui. Qui, il padre, tutto vi tolse. O dolce abbraccio, morbidezza e freschezza delle vostre gote, profumo del vostro respiro, figli!

Andate, andate. [*Li allontana da sé e fa cenno che li accompagnino a casa*] Vedere, guardare i miei figli, non posso più. Il male mi vince. Conosco il misfatto che sto per compiere. Ma il furore dell'animo che spinge i mortali alle più grandi colpe è più forte di me in ogni altro volere³⁵.

Coro. Già più volte inoltrandomi per sottili vie di ragionamenti giunsi a gara di dispute più difficili di quelle che donne sarebbero in grado di sostenere; benché si abbia anche noi una musa che ama con noi conversare di argomenti sapienti. Non però tutte, ma poche; e forse una soltanto fra molte ne potresti trovare che non sia dalle Muse aliena. E qui dunque io dico che quanti non fecero mai esperienza di paternità e mai generarono figli, questi sono assai più felici di coloro che ne generarono. Chi è senza figli non sa se questi sono ai mortali gioia o dolore, appunto perché figli non ebbe; e quindi è senza preoccupazioni e senza pene. Coloro invece che nella casa hanno dolci germogli di figli, questi io li vedo continuamente travagliati: sia dal pensiero di bene allevarli e di lasciar loro da vivere, e sia anche, e questo è il pensiero più incerto e oscuro, se tanti travagli se li siano presi per figli dabbene oppure no. E infine sarà da dire l'estremo, il peggiore di tutti i mali. Sia pure che questi figli da vivere abbiano a sufficienza, e che siano arrivati al fiore di giovinezza dimostrandosi buoni e bravi: ma se capiti che giunto sia il loro destino, ecco che Morte si avvia all'Ade seco portando di quei figli le salme. E allora che giova ai mortali uomini, per il piacere d'aver figli, che agli altri malanni gli dei aggiungano questo che è di tutti il più doloroso?

Medea. Donne amiche, da un pezzo sono qui in attesa e allungo il capo spiando le cose di là quale esito avranno... Ma già vedo venire avanti uno dei servi di Giasone. Ha il respiro anelante. Certo qualche cosa di straordinario viene ad annunciare.

[*Entra correndo il Nunzio, un servo di Giasone.*]

Nunzio. Fuggi, Medea, fuggi! Fuggi su carro, fuggi su nave...

Medea. E perché, che cosa accade che io debba fuggire?

Nunzio. E morta or ora la giovane figlia del re, è morto il padre suo Creonte: per i tuoi veleni sono morti.

Medea. Bellissima notizia mi dici; e tu d'ora innanzi sarai tra i miei benefattori, tra i miei amici.

Nunzio. Donna, in senno sei o sei pazza? Hai fatto scempio della casa del re e tu, a udire questo, ti rallegri e non tremi?

Medea. Avrò anch'io qualcosa da dire in risposta alle tue parole. Ma parla tu ora, amico, e senza fretta. Dimmi come morirono. E sappi che due volte tanto mi rallegrerai se della morte più atroce morirono.

Nunzio. Quando i tuoi due figli giunsero insieme col padre e varcarono la soglia della casa nuziale, ne gioimmo noi servi che eravamo in pena per le tue sventure; e da un orecchio all'altro subito corse per tutta la casa l'annuncio che tu e lo sposo avevate pacificata l'antica discordia. E ai bambini tuoi chi baciava la mano, chi il biondo capo. Io stesso, preso di gioia, seguii il padre e i figli nella stanza delle donne. La signora, che noi onoravamo ora in vece tua, prima di scorgere la coppia dei figli, rivolse a Giasone uno sguardo di amore. Ma poi si coprì gli occhi e piegò indietro il bel volto, infastidita all'entrata dei figli. Tentò, Giasone, di calmare lo sdegno e la collera della giovane sposa e le diceva: « Non essere nemica ad amici, cessa dall'ira, volgi il capo, e questi fanciulli che il tuo sposo

ama anche tu amali, e accetta i doni che ti recano, e chiedi al padre tuo che faccia grazia a loro dell'esilio per amore di me ».

Alla vista del diadema, alla vista del peplo, la donna più non si tenne, e tutto promise allo sposo. Non ancora si erano allontanati dalla casa il padre e i figli, che ella prende il ricamato peplo e se ne avvolge, e sul capo si pone la corona d'oro, e alla luce di uno specchio si acconcia i capelli e sorride mirandovi dentro la inanimata immagine della propria persona. Poi si leva dal seggio e va per la stanza camminando leggera sul candido piede. Ed è tutta gioiosa dei doni e più e più volte sul tallone alzato volge indietro l'occhio a guardare.

Ma ecco uno spettacolo orrendo. Muta colore, retrocede obliqua, le tremano le membra, e appena fa in tempo, prima che a terra, di ricadere sul seggio. Una vecchia servente, credendo l'abbia colpita un assalto improvviso di Pan³⁶ o di qualche altro iddio, leva grida e preghiere di scongiuro; ma già vede che per la bocca le vengono su fiotti di bianca spuma, che negli occhi stravolge le pupille, che nel corpo non ha più goccia di sangue. Allora, alle preghiere di scongiuro, seguono urla e grida di dolore. E subito ancelle si precipitano, quella nella casa del padre, un'altra dallo sposo per dirgli della giovane sposa, e tutta la casa risuona di un fitto accorrere precipitoso.

E già un corridore veloce, allungando il passo, avrebbe percorso i sei pletri³⁷ dello stadio e toccato il termine, che la sventurata riapre gli occhi, riprende la voce, e con un lungo cupo gemito si risveglia. Un duplice danno le fa guerra. Dalla corona di oro che aveva sul capo si rovesciava un prodigioso torrente di fuoco divoratore; e il sottile peplo, dono dei tuoi figli, rodeva alla misera le bianche carni. Balza ella dal seggio, ed è tutta fuoco, e fugge, e scuote i capelli, e agita il capo per gittare da sé la corona. Ma saldamente teneva, intorno al capo, la presa dell'oro, e il fuoco, più ella scuoteva i capelli e più gagliardo splendeva. E cade a terra, sopraffatta dal male. A nessuno era più riconoscibile ormai fuorché al padre suo. Non più si distingueva forma di occhi né il delicato volto, e dal sommo del capo cadevano gocce di sangue e di nischiato fuoco, e le carni, agl'invisibili morsi del tossico, colavano giù lungo le ossa come lacrime di pino, spaventevole vista.

Tutti ormai, fatti esperti, avevamo paura di toccare il cadavere. Non così il padre. Irronde d'impeto nella stanza e si butta sul cadavere della figlia. E dà un grido e stringe quel corpo tra le braccia e lo bacia e dice: « O disgraziata figlia, ma chi degli dei di una morte così ignominiosa ti uccise? chi questo vecchio, che è già un sepolcro, volle privo di te? Con te, con te, io voglio morire, figlia ». E tentava, cessati il pianto e i lamenti, tentava di rialzare il suo vecchio corpo, ma restava attaccato alle sottili vesti di lei come edera a un ramo di alloro. E dura era la lotta. Voleva egli sollevare le ginocchia, e quella a sé lo traeva; e se il vecchio faceva forza, a pezzi strappava dalle proprie ossa le sue vecchie carni. Desistè l'infelice alla fine e spirò, ormai vinto. Giacciono cadaveri il vecchio padre e la figlia, l'uno accanto all'altra, lacrimevole calamità.

Di ciò che riguarda il caso tuo, Medea, io non devo dir nulla. Saprai tu stessa come sfuggire alla punizione. Le vicende degli uomini non ora per la prima volta io reputo un'ombra. Dei mortali nessuno è felice. Quando prosperità affluisce, può essere uno più avventurato di un altro, felice nessuno.

[*Il Nunzio esce.*]
Corifea. Sembra che il dio molti mali oggi accumuli su Giasone, e non senza giustizia. Ma di te, disgraziata figlia di Creonte, e della tua sorte, quanta pietà! Sposa di Giasone, ora fai viaggio verso le porte dell'Ade.

Medea. Donne amiche, già deliberata è l'opera mia: prontamente uccidere i figli e fuggire da questa terra: non voglio, indugiando, dar tempo ad altri che li uccida con più irosa mano. Necessità è che i miei figli periscano; e poiché necessario, io li ucciderò, io che li generai. Armati, mio cuore! Perché aspettare se

necessità vuole che l'eccidio orrendo si compia? E dunque, sciagurata mano, prendi la spada, prendi la spada e vai, salta la sbarra, di là una vita di dolore ti si apre davanti! Non ti vinca viltà, non ricordare che sono i tuoi figli e amatissimi figli e da te generati... Dimentica! Almeno per questo breve istante del giorno dimentica... e poi... piangi! Sì, tu li ucciderai, ed erano i tuoi figli dilettili... Oh, la disgraziata madre ch'io sono!

[Medea entra in casa.

QUINTO STASIMO

STROFE

Coro. Ahimè Terra, e tu luminoso raggio del Sole, guardate, mirate la perduta donna, prima che sui propri figli avventi la mano insanguinata, prima che della stessa sua carne faccia strazio! Dall'aurea tua stirpe essi germogliarono³⁸, ed è cosa orrenda e nefanda che per mano umana cada a terra il sangue di un dio. Trattieni, arresta colei, Luce divina, togli da queste case la miseranda, la cruenta Erinna³⁹, che si è fatta strumento di un dio vendicatore.

ANTISTROFE

Vani furono i tuoi travagli di madre, invano una prole diletta generasti, dopo che delle buie Simplegadi varcasti il passaggio inospitale. Perché, sciagurata, tal peso di collera ti è caduto sul cuore e furore di strage succede a furore di strage? È funesto ai mortali contaminarsi del sangue di consanguinei; contro gli uccisori dei propri congiunti la contaminazione risveglia e suscita, commisurate alla colpa, dolorose pene che un dio fa ricadere sulle loro case.

Figli [di dentro la casa]. Ahi ah ahimè!

Coro. Senti senti il grido dei figli? Ah sventurata, infelice madre!

1° Figlio. Ohimè che faccio, come fuggo le mani della madre?

2° Figlio. Fratello, mio fratello, non so: siamo perduti.

Coro. Entrare nella casa... salvare i figli dalla morte... questo vorrei.

1° Figlio. Aiuto aiuto... presto.

2° Figlio [sempre di dentro casa, mentre le Donne si agitano incerte, presso la porta]. Già ci è addosso, ci è sopra, il vortice della spada...

Coro. Disgraziata, cuore di sasso tu hai, cuore di ferro, tu che il frutto delle viscere tue, i figli che partoristi, con le stesse tue mani vuoi uccidere.

Di una donna soltanto udii, di una sola tra quante furono nel tempo passato, che osò sui propri figli levare la mano: Ino⁴⁰ fu, cui gli dei colpirono di follia quando dalla moglie di Zeus fu scacciata, forsennata, da casa. Si gettò l'infelice nel mare dopo uccisi empivamente i suoi figli, valicò di un balzo il lido marino, e coi suoi due figli morì.

Quali altri orrori potranno ancora accadere? Oh nuziali talami, di quanto male siete fecondi, quante sventure già procuraste ai mortali!

ESODO

A questo punto entra in scena Giasone precipitosamente, venendo non da casa, ma da fuori.

Giasone. Donne, che siete qui presso la casa, è ancora dentro Medea, colei che operò il misfatto orrendo, o si è allontanata, è fuggita? Sotto la terra dovrà

nascondersi, o a volo innalzarsi nell'aria profonda, se non vorrà alla casa regale pagare la pena che le spetta. Crede lei che dopo avere uccisi i sovrani di questa terra potrà fuggirsene via impunita? Ma non di lei ora mi do pensiero quanto dei figli. A lei renderanno male quelli a cui fece male. Io venni qui per salvare la vita ai miei figli. Non vorrei che contro di loro i congiunti vendicassero l'abbominabile strage materna.

Corifea. O infelice, tu ignori a quale colmo di sventura sei giunto! Non avresti altrimenti parlato così.

Giasone. Che cosa dici? Anche me forse Medea vuole uccidere.

Corifea. I figli tuoi sono uccisi; di sua mano la madre li uccise.

Giasone. Ma che cosa vuoi dire! Un colpo mortale, donna, tu mi dai.

Corifea. Dico che i figli tuoi più non esistono: questo ora devi sapere.

Giasone. E dove li uccise, dentro casa o fuori?

Corifea. Apri le porte, e vedrai.

Giasone [precipitandosi alla porta e chiamando a gran voce la gente di casa]. Sciogliete i serrami, servi, aprite, presto, aprite la porta ch'io veda la mia doppia sciagura, i figli miei morti e lei che di morte voglio punire.

[Non rispondendo nessuno, tenta egli stesso, Giasone, di scardinare la porta. Ma in alto, sopra la casa, su un carro tirato da draghi alati, appare Medea. Nel carro sono i cadaveri dei figli.]

Medea. Perché scuoti e vuoi scardinare la porta? I morti figli cerchi e me che li feci morire? Risparmiati questa fatica. Se di me hai bisogno, dimmi che cosa vuoi. Ma la tua mano non mi toccherà. Tale carro mi diede Elio, padre del padre mio, che me difende da mano nemica.

Giasone. Oh abominio, donna di quante mai furono la più esecrata, dagli dei esecrata, da me, da tutta la stirpe degli uomini! Tu che su gli stessi tuoi figli, tu madre, osasti vibrare la spada, e me padre, distruggendomi i figli, hai distrutto! E fatto questo, e compiuta opera così empia e nefanda, ancora tu guardi il sole, guardi la terra! Morte ti colga! Ora capisco, non capivo allora, quando da un paese barbaro, da una barbara casa, qui ti condussi in una casa di Grecia, te malanno funesto, che tradisti il padre e tradisti la patria che ti nutrì. E il malefico demone tuo contro di me lo scagliarono gli dei. Non avevi tu, presso il focolare domestico, ucciso il fratello, quando con me salisti la nave Argo dalla bella prora? Di qui cominciasti. E poi divenisti mia sposa, mi generasti figli, e i figli, per gelosia di talamo, per vendetta di nozze, li hai sterminati. Non c'è donna greca che questo avrebbe osato. E io a tutte preferii te, connubio a me nemico e mortale, leonessa non donna, di più selvaggia natura che la Scilla⁴¹ tirrenica. Ma nessun vituperio, tra mille e mille, ti potrebbe mordere, tale e tanta è la tua impudenza. Vattene alla malora, operatrice di infamia, sozza omicida di figli. A me non resta che lamentare il mio destino, dalle nuove nozze non avrò più nessun bene, e anche i figli che generai, i figli che allevai, non sono più vivi, rivolgere ad essi parola non potrò più, perduti per sempre.

Medea. A lungo potrei contrastare con te e ribattere le parole tue. Ma a che scopo? Conosce bene il padre Zeus quali benefici tu avesti da me e quale ricompensa io ne ebbi da te. Tu non dovevi spregiare il mio letto; non dovevate, tu e la figlia del re, menar vita gioconda a mio scherno; non doveva Creonte, quegli che a te procurò le nuove nozze, gettarmi al bando di questa terra: era giusto che tutti, di tutto, pagaste la pena. E ora, se ti piace, chiamami leonessa, chiamami Scilla, il mostro che abita la rupe tirrenica. Bene ho reso al tuo cuore, come si conveniva, colpo per colpo.

Giasone. Anche tu soffri, anche tu dei miei mali hai la tua parte.

Medea. Sappi che il dolore mi è gioia se per te non è motivo di riso.

Giasone. Poveri figli, quale madre la sorte vi diede!